

L'ultimo poeta Addio a Zanzotto, profeta lirico e civile Raccontò il mondo dalla sua casa in Veneto

1921-2011 È scomparso ieri a Conegliano. Lunedì sera era morto anche il suo amato gatto

PIEVE DI SOLIGO (Treviso) - Tra la poltrona e la biblioteca c'è il triciclo del primo nipotino, che porta il suo stesso nome, Andrea. Appena un metro più in là, ecco il girello al quale lui si aggrappava da qualche anno, da quando si era fratturato il femore e non voleva arrendersi all'immobilità. Non c'è un velo di polvere, sul triciclo e sul girello, segno che sono stati usati fino a poco tempo fa. Così sembra di rivederli insieme, nonno e nipote, mentre si allontanano fianco a fianco con passi piccoli e lenti per una di quelle passeggiate in paese che ormai sostituivano le amate escursioni sulle colline, nei boschi o sulle rive del Piave. È un'immagine in cui tutto si tiene, delle ultime stagioni di Andrea Zanzotto. Perché lo racconta com'era: in bilico tra la spossatezza di un'età nella quale si è tentati di relativizzare ogni cosa tranne i propri acciacchi, e l'ansia di resistere e di guardare comunque al futuro, aggrappati magari alla mano di un bambino. Lo ripeteva lui stesso, spiegando come governava i propri umori altalenanti con l'aria di chi indicava quasi un programma esistenziale: «Per andare avanti bisogna procedere con un piede nell'infanzia, quando tutto sembra grande e importante, e un piede nella vecchiaia estrema, quando tutto sembra niente». Il 10 ottobre aveva compiuto novant'anni e sul tavolo dello studio ai biglietti, alle lettere, ai telegrammi arrivati allora, si sovrappongono adesso altri biglietti, lettere e telegrammi che raccolgono il lutto di tantissime persone per la sua morte. Dal messaggio del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, agli addii degli studiosi di ogni parte del mondo, al dolore di tanti sconosciuti che sono stati toccati da un suo verso o da una sua profezia civile. Il grande poeta se n'è andato all'improvviso, senza che nulla lasciasse pensare a una fine imminente, come una foglia che si stacca dall'albero per un colpo di vento inaspettatamente forte, in questo autunno che non si decide a venire. Un malessere respiratorio lunedì pomeriggio. Una corsa al vicino ospedale di Conegliano. I rapidi controlli e le cure intensive che si riservano a un paziente molto fragile. La sera dedicata a salutare i suoi cari (il figlio Fabio, storico dell'arte, e al telefono la moglie Marisa, affannata a tornare da Milano). Nella notte, un breve dialogo con l'altro figlio Giovanni, matematico nelle università americane e a Padova, che gli stava al capezzale. Poi, il torpore indotto dai farmaci, indispensabili per uno che ha sempre sofferto d'insonnia. Un riposo profondo che si è interrotto, con un sospiro, alle 10.30 di ieri. Poche ore dopo l'improvvisa morte dell'amato gatto Uttino, al quale aveva dedicato anche alcune filastrocche. Ora, mentre la sua famiglia e la sua gente si preparano a salutarlo per l'ultima volta, venerdì a Pieve di Soligo, Zanzotto è solo nel gelo dell'obitorio. Il volto cereo, i radi capelli ancora un po' arruffati, la bocca socchiusa come di uno che cerchi aria. Arriva una giovane amica di Pieve di Soligo, Cinzia Pessot (impiegata del Comune, non una filologa), che lo accarezza in lacrime e mormora a memoria un suo sonetto, come si farebbe con una preghiera per i defunti. È una scena straordinaria e commovente, se si pensa che le poesie di Zanzotto sono state spesso, e in modo rozzo e approssimativo, liquidate tra le «poesie per poeti», insomma «difficili». L'esempio che il suo linguaggio colto - agli inizi un italiano classico e lucente che è via via lievitato in un'operazione iperletteraria in cui si filtravano insieme dialetto ed echi di francese, tedesco, ebraico, con inserti di slogan fumettistici e pubblicitari e persino graffi incisi sul foglio - sa arrivare al cuore di chi legge. Di chiunque si tratti. Dando ragione a Paul Celan, quando diceva che «dice il vero chi parla oscuro». Studiato, tradotto e invitato in tutto il mondo perché era «le plus moderne, plus savant, plus émouvant poète italien d'aujourd'hui», secondo il giudizio che ne diede «Le Monde», mentre per Gianfranco Contini era definitivamente «il migliore dei poeti italiani nati nel '900», nonostante gli incontri e le frequentazioni con tanti grandi del Novecento (da Lacan a Fellini, da Bloch a Pound), Zanzotto è rimasto fino all'ultimo molto legato alla sua terra e la sua terra a lui. E per terra non s'intende soltanto quest'angolo arcadico dell'Alto Veneto, che non ha mai voluto lasciare e che segna buona parte della sua geografia sentimentale e letteraria. Infatti, già da quando nel 1951 uscì il suo primo volume di versi, *Dietro il paesaggio*, assai lodato da Montale, Ungaretti e Quasimodo, il pubblico dei lettori di poesia (nel suo caso quasi una setta di fedelissimi) lo ha sempre percepito, oltre che come un autore che rivoluzionava la poesia, come un maestro di coscienza. In quanto tale, moralmente indispensabile. Accettando, e anzi invocando da lui, qualche lampo di luce sulla crisi che il mondo attraversa. Lampi di luce sulle slogature culturali e identitarie prodotte da un ambiente ogni giorno più cannibalizzato e imbarbarito, e da una rincorsa all'autodistruzione provocata da un tardocapitalismo brado e senza regole, oramai in nulla compassionevole. Al punto da farne, con una certa esasperazione, un'icona ante litteram delle idee no

global. In questi «tempi che civettano sinistramente da notte dei tempi, tempi che strapiombano...», per stare a una sua folgorante definizione, resta esemplare l' epigramma con cui ha dipinto il proprio, e nostro, malessere: «In questo progresso scorsoio / non so se vengo ingoiato / o se ingoio».

RIPRODUZIONE RISERVATA **** Biografia Andrea Zanzotto nasce a Pieve di Soligo (Treviso), il 10 ottobre 1921 Nel ' 42 si laurea in Lettere, a Padova, con una tesi sulla Deledda. Partecipa alla resistenza in Veneto Sposato con Marisa Michieli, padre di due figli, insegna nelle scuole medie Amico di Fellini (i due nella foto), collabora a «Il Casanova», «La città delle donne», «E la nave va»

Breda Marzio

(19 ottobre 2011) - Corriere della Sera